

## **Breve profilo di Matteo Storer**

Nasce nel 1988 a Milano. Nel 2007, dopo la maturità artistica, si laurea in Scenografia presso l'Accademia di Belle Arti di Brera (Milano) con 110 e Lode, con una tesi sul pittore Miquel Barceló. Tra il 2010 e il 2014 frequenta, presso lo stesso istituto, il biennio specialistico (laurea magistrale) in Pittura, concludendo il percorso di studi con la ricerca per tesi su Mario Bellavista fotografo, riconosciuta con il Premio al merito da parte dell'Associazione Targa Oro.

Durante gli anni di formazione in Accademia ha avuto la possibilità di prendere parte a numerosi progetti ed esposizioni, stringendo rapporti significativi con docenti, artisti e personaggi del mondo dell'arte. Ha affrontato la pratica artistica da molteplici punti di vista, maturando così, grazie a diverse esperienze lavorative, un profilo eclettico e aperto alle novità. La sua attività creativa abbraccia, infatti, differenti campi espressivi, da quello delle arti visive e della progettazione scenica a quello della scrittura creativa e della fotografia.

Attualmente vive e lavora tra Milano e Parigi.

## **INTERVISTA**

*D. Dott. Storer, cosa rappresenta per Lei la fotografia italiana degli anni Trenta e qual è stata la motivazione della scelta di Mario Bellavista come soggetto della Sua tesi?*

Mi sono avvicinato allo studio della fotografia degli anni Trenta dall'interno della mia ricerca artistica. Il mio lavoro, infatti, è dominato da un interrogativo relativo al concetto di classico, inteso come ciò che resiste al tempo. Seguendo questo interesse ho iniziato a indagare il periodo tra le due guerre. Si tratta di un momento storico complesso e ricco di contraddizioni, in cui classicità e modernità si incontrano sul piano della ricerca del bello artistico. Dopo aver seguito il seminario della professoressa Amonaci sulla fotografia italiana di quegli anni ho deciso di cogliere l'occasione della tesi magistrale per approfondire queste tematiche. Per comprendere il periodo a me caro con maggiore ordine e gusto ho pensato di ripercorrere la storia della fotografia italiana di quel ventennio attraverso l'opera di un solo autore fotografo. Nel settembre 2013, mentre sfogliavo il catalogo di una mostra, sono rimasto conquistato dalla riproduzione di quattro fotografie di Mario Bellavista. E in quelle immagini ho riconosciuto quanto stavo cercando...

*D. Qual è l'aspetto dell'arte fotografica di Mario Bellavista che l'ha colpita di più?*

Bellavista voleva servire la vita con la bellezza. Era moderno tra i moderni, ma la sua opera racchiude qualcosa di antico (o di originario), che lo lega e lo mette in dialogo con una storia durata secoli. Era un dialogo che egli stesso cercava (come testimonia la copertina del suo libro, del 1948) e che lo rendeva attento sia alla tradizione che agli spunti offerti dalla scena artistica sua contemporanea...

Ciò che più mi ha colpito nell'opera di Bellavista è qualcosa che trascende le sue fotografie, ma che passa da esse, diventa palpabile in esse e nelle sue riflessioni. Perché l'ansia di trovare il taglio giusto, di giocare con le geometrie e il peso delle forme per comunicare nella maniera più precisa un'emozione...? Perché tutta questa urgenza di bellezza? La cosa più preziosa che mi ha portato l'incontro con Bellavista fotografo è stata una nuova possibilità di interrogarmi sull'oggi – che cosa voglia dire servire l'oggi con il proprio genio creativo – e su quanto desidero dal mio lavoro artistico. Che a distanza di quasi un secolo delle immagini mi provochino in questa maniera vuol dire che reggono nella storia... e io le considero l'opera di un maestro.

*D. Lei è un artista e fotografo: ci può riassumere il Suo approccio all'arte in genere e in particolare a quella fotografica?*

Dopo la laurea in scenografia ero abituato alla complessità della progettazione teatrale e mi sembrava del tutto naturale creare opere concepibili come forme aperte, moltiplicatrici di significati. Negli ultimi anni, però, ho iniziato ad avvertire l'esigenza di ordine e di riaccostarmi alla tradizione pittorica. È allora che ho cominciato ad interrogarmi sul concetto di classico... Volevo prendermi il rischio di esprimere contenuti precisi, raccogliarli in una sola immagine. Mi

sono dato dei limiti. Pochi elementi, pochi colori, geometrie perfettamente studiate... Volevo insomma verificare se l'immagine pura, semplice (un rettangolo di carta in una cornice appesa) avesse ancora qualcosa da dire. È stato a questo punto che ho riscoperto i maestri del Quattrocento italiano e gli artisti tra le due guerre e ho cominciato a privilegiare la fotografia, fino a lasciarmi coinvolgere nello studio della storia fotografica.

La fotografia si sta rivelando uno strumento prezioso per fare memoria. Anzitutto di me. Mi aiuta a capire in che modo entro in relazione con le circostanze in cui mi trovo, che cosa mi interessa (dove cade il mio occhio), o che peso può avere nella mia giornata la forma di una sedia o di una finestra, come è avvenuto nel lavorare all'ultimo progetto Nostalgie/Italie. Credo che per fare arte con la fotografia occorra avere molta pazienza, specialmente avere l'umiltà di tornare a cercare un rapporto con i maestri viventi e passati, per affinare il proprio sguardo. Il pregio e il difetto della fotografia è che è molto veloce, può essere molto veloce. Occorre un'educazione allo sguardo, avere pazienza, selezionare, lasciare sedimentare il lavoro, ritornarci sopra, rifelezionare...